

COPIARE DVD NON È REATO

MILANO Una sentenza senza precedenti. Pubblicare su Internet il codice capace di decrittare (e quindi copiare) film in formato digitale è una forma di libera espressione, protetta dal Primo Emendamento. A pronunciarsi è stato il Sesto Distretto della Corte d'Appello di San Jose, che ha assolto in questo modo Andrew Bunner dall'accusa di aver diffuso il programma attraverso il suo sito web. DeCSS, si chiama così il software "incriminato", in grado di violare le difese protettive che impediscono la riproduzione illegale di Dvd, che naturalmente aveva attirato alla sua comparsa l'ira delle major dell'industria cinematografica. La sentenza di venerdì scorso rappresenta perciò un colpo per i colossi del cinema, perché diffondere in Internet quel temuto codice ora, non solo non è reato, ma è addirittura un vero e proprio diritto, rientran-

do nel fondamentale diritto umano chiamato libertà di parola. Secondo i giudici, nel mettere il programma a disposizione di altri, Bunner non avrebbe fatto altro che esprimere la propria opinione in merito alla crittografia dei Dvd. E la sua opinione è appunto protetta dalla Costituzione americana. A propria discolpa, Bunner e gli altri avevano spiegato alla Corte che il DeCSS era stato creato per consentire la visione dei Dvd sui computer che hanno Linux come sistema operativo, per il quale non esistono programmi legali di decodifica. Con il tempo il DeCSS è diventato uno strumento per copiare illegalmente interi film attraverso le reti di file-sharing e masterizzarli su Cd registrabili, grazie alle nuove possibilità di compressione dei file video.

mibtel	+1,79%	Londra	0,8961
	21.907		
petrolio			

economia e lavoro

-54

Nuovo attacco al presidente della Commissione Ue. Anche il Tesoro difende la politica dell'Ulivo

«L'Italia non truocca i conti»

Prodi contro i sospetti del Financial Times. Oggi vertice Ecofin

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'ira di Prodi, stavolta, è ben più forte. Non lo dà a vedere il presidente della Commissione ma si capisce che non ci sta al gioco della "vaghezza" cui si dedicano alcuni giornali. E per giunta reputati autorevoli. L'attacco del "Financial Times" e del "Wall Street Journal" contro il governo italiano che ha portato il paese nell'Unione monetaria (presidente del Consiglio, appunto, Romano Prodi, ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi) è lì, troppo in evidenza sulla prima pagina del giornale della City per non meritarsi una risposta secca e ad alta voce. Prodi ha appena salutato il leader palestinese Arafat, con il quale ha pranzato, e si lascia volentieri interrogare. Dice scandendo le parole: "L'Italia non ha truccato i conti. La nostra è stata una svolta reale e il rigore dei conti è stato confermato negli anni successivi". I due giornali anglosassoni spargono dubbi sull'onestà dell'aggravio all'euro del vagono italiano. E, per farlo, usano un rapporto della, poco nota ai più, Associazione internazionale per la sicurezza del mercato (Isma, in sigla). In questo rapporto si dice che il governo di un paese europeo, che il "Financial Times" individua nell'Italia, avrebbe utilizzato alcuni strumenti del mercato finanziario per ridurre fittiziamente il debito pubblico, in particolare lo strumento chiamato "swap", un contratto molto utilizzato per la copertura dei rischi di cambio o del tasso d'interesse.

Il presidente della Commissione non poteva tacere. E, dopo la risentita reazione, prende anche un po' per i fondelli la "vaghezza" di certi articoli ma porta i numeri a conforto della coraggiosa azione riformatrice e risanatrice del governo dell'Ulivo. Prodi fa notare che il rapporto enfatizzato dai due giornali non cita mai la parola "Italia" e dice che gli "piacerebbe sapere a cosa si riferisce con precisione". Poi pun-

tualizza: "Guardate, se l'Italia avesse davvero truccato i conti il debito pubblico non sarebbe sceso dal 123% qual era al 108% a cui è adesso". Il fatto è che il debito è diminuito perché i "conti erano giusti e perché si è invertita una tendenza". La svolta della politica economica "è stata reale". Prodi, alla fine, rassicura tutti. Ricorda egli stesso la stessa "vaghezza" che caratterizza il tono di altri articoli che, anche negli ultimi giorni, lo hanno preso di mira. Che fare? "Siamo robusti, anzi padani...". Si rende conto che è meglio precisare e, ridendo, aggiunge: "Anzi, siamo nord emiliani, che è una specificazione molto precisa". Passerà anche questa.

I conti non sono truccati e l'Italia sta in Eurolandia con la coscienza a posto. Lo riconosce, con una nota ufficiale, il ministro dell'Economia retto da Giulio Tremonti il quale, in partenza per l'Ecofin di Bruxelles, autorizza parole che sono musica per Prodi. Ma anche per il governo di centro-sinistra. Sentite: "L'adesione dell'Italia all'euro è il frutto di un'azione di profondo e duraturo risanamento della finanza pubblica". Mai s'era potuto registrare un apprezzamento di questa portata da parte dell'ex opposizione e, in particolare, dagli uffici diretti dal ministro che, ad ogni piè sospinto, accusa il centro-sinistra d'aver lasciato buchi disastrosi nelle finanze del paese. Il ministero dell'Economia ricorda che le procedure che vengono messe all'indice dal rapporto dell'Isma "non solo non implicano alcuna manipolazione delle cifre ma rappresentano uno strumento per migliorare la gestione del debito pubblico consentendo di ridurre l'onere dei tassi d'interesse sul debito stesso".

La reazione di Prodi non è l'unica da registrare. Capita a fagiolo, nella sala stampa della Commissione, il direttore di Eurostat, Yves Franchet, arrivato per parlar d'altro ma che viene subito coinvolto nella disputa. Dubbi sull'Italia nell'euro? Ma di che si parla? Taglia corto: "Il



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi

problema non esiste". E spiega: quella dell'uso degli "swap", è "una via del tutto legale per ridurre il costo del debito". Il responsabile dell'ufficio statistico delle Comunità europee conferma che quel tipo di operazioni ha riguardato volumi molto limitati e, in ogni caso, "tutto è stato controllato".

Peraltro, anche altri paesi, come l'Italia, hanno fatto ricorso agli stessi meccanismi secondo la convinzione, mai sinora contraddetta, che essi vanno sicuramente a incidere sul debito. Il direttore di Eurostat aggiunge che, nel 1997, al momento

in cui tutti i conti dei paesi candidati per l'ingresso nella moneta unica stavano per essere presentati, venne chiesto se qualcuno d'essi aveva in mente di svolgere delle grandi operazioni con gli "swap". La risposta fu negativa. Successivamente fu accertato che l'ammontare di quelle operazioni era pari allo 0,1% dell'intera area di Eurolandia. Un granello di sabbia. Che agli studiosi dell'Isma è apparso come un macigno. Salvo, poi, a ritirare precipitosamente, ieri mattina, dal loro sito Internet il rapporto tanto sbandierato. Chissà perché.



tra crisi e ripresa

Greenspan taglia i tassi, minor crescita nella Ue

Roberto Rossi

MILANO Se negli Stati Uniti l'attenzione per la riunione di oggi del Federal Reserve è catalizzata sull'entità del taglio (si ipotizza mezzo punto percentuale), in Europa, a due giorni dalla riunione della Banca centrale a Francoforte, ci si interroga invece se la decisione di ridurre il costo del denaro sarà presa.

In mezzo alle scelte dei due istituti un comun denominatore: il pericolo recessione. Ma se in America, sull'onda dei dati economici negativi, nessuno ha dubbi che il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, opererà il decimo taglio dei tassi d'interesse dall'inizio dell'anno - portando forse il costo del denaro al 2%, vale a dire il livello più basso da 40 anni a questa parte, dal 1961 - in Europa i segnali sono contrastanti. Questo perché Wim Duisenberg, il governatore della Bce, oltre al pericolo di una stagnazione economica, ne ha sempre avuto un altro davanti agli occhi. Quello di una possibile impennata dell'inflazione nel momento del passaggio all'euro.

E ieri, infatti, mentre gli operato-

ri economici fremevano (il Mibtel ha chiuso a +1,79%, Parigi è salito del 2,65%, Londra a +1,42%), il governatore della Banca di Francia, Jean-Claude Trichet, che è anche membro del direttivo della Bce, ha raffreddato gli animi ribadendo il concetto che i protagonisti della politica monetaria europea hanno il dovere di sorvegliare il livello dell'inflazione. «È dovere delle banche centrali mantenere la moderazione di giudizio - ha detto Trichet - per offrire un'ancora di stabilità, non solo monetaria e finanziaria; la stabilità dei prezzi rappresenta un punto di riferimento per la negoziazione salariale ed è un fattore essenziale della competitività».

Il giudizio di Trichet non è però stato condiviso da tutti i membri del board dell'istituto di Francoforte. Tanto che un'altro componente del direttivo, Eugenio Domingo Solans, ha fatto a una televisione spagnola una dichiarazione opposta. «La Bce - ha detto Domingo Solans - non ignora che è in atto un rallentamento dell'economia che si traduce in migliori aspettative per quanto riguarda l'inflazione e che ciò deve avere e sta avendo una risposta sul fronte dei tas-

si di interesse».

Quale sia la campana che suonerà più forte lo scopriremo soltanto giovedì. Nel frattempo, però, le parole di Solans sono state corroborate anche da due dati. Il primo riguarda proprio l'inflazione. Secondo Eurostat la crescita dei prezzi nei paesi che aderiscono all'Euro, nel mese di ottobre, è prevista in discesa al 2,4%. Sarebbe il quarto calo consecutivo dopo il picco (3,4%) toccato nel maggio scorso. La seconda coinvolge la crescita. Il Fondo monetario internazionale ha calcolato che gli attacchi terroristici dell'11 settembre provocheranno, sull'economia dei Paesi europei, una contrazione della crescita prevista intorno al mezzo punto nel 2002, «decimale più, decimale meno», a seconda delle situazioni specifiche Paese per Paese.

Di altro tenore le attese negli Stati Uniti. Ieri, a rafforzare le previsioni di un taglio dello 0,5% i dati sull'indice Napm. Il termometro che misura l'andamento dell'attività nel comparto non manifatturiero ad ottobre ha registrato un forte calo, a 40,6 contro 50,2 di settembre. Il dato è nettamente peggiore delle attese, che prevedevano un calo a quota 46. Il ribasso di questo indice sul momento ha favorito un recupero dell'euro ed un ripiegamento delle borse Usa dai massimi di seduta. Successivamente però la valuta unica è tornata sui livelli precedenti e Wall Street ha ripreso a correre sotto la spinta di una prospettiva di un taglio vigoroso.

L'ingresso di Pechino nel Wto sarà formalizzato venerdì a Doha. E' un passaggio storico delle modernizzazioni di Deng Xiao Ping

Un miliardo di cinesi nel commercio mondiale

Angelo Faccinnetto

MILANO È l'ultima rivoluzione cinese, il tocco finale che ancora mancava alle modernizzazioni. Cinquant'anni dopo la conclusione della Lunga Marcia e la vittoria del Grande Timoniere, la Cina entrerà a far parte integrante del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, uno dei simboli del capitalismo. E della globalizzazione. La formalizzazione avverrà presto, nel corso del summit dell'organizzazione che si aprirà venerdì a Doha, in Qatar. Entro sabato 10 novembre, per la precisione. E diventerà a tutti gli effetti operativa trenta giorni dopo la ratifica dell'Assemblea popolare, il parlamento di Pechino.

Insomma, questione di settimane. Poi anche le porte del mercato azionario dell'ultimo grande paese ancora comunista (almeno formalmente) si apriranno agli investitori stranieri. Anche se si tratterà soltanto di un primo passo. Visto che - ad annunciarlo è stata la vice-presidente della Borsa di Shanghai, Lara Cha - l'accesso sarà limitato, nel rispetto di tetti prefissati, all'acquisto di alcune categorie di azioni. Ma è il principio che conta.

Ed è un principio destinato ad incidere nel profondo sul futuro dell'economia del gigante asiatico. Un'economia, giova ricordarlo, che si è aperta al mondo poco più di vent'anni fa. E che ha vissuto anni di crescita vertiginosa e in diversi settori squilibra-



Deng Xiaoping

ta. Gli osservatori non hanno dubbi. L'ingresso nel Wto costituisce l'ultima spinta verso il completamento della transizione cinese all'economia di mercato. E contribuirà alla sua crescita. Ma non era indispensabile. L'espansione delle esportazioni sarebbe continuata comunque. I capitali stranieri non avrebbero rallentato il loro afflusso, continuando come hanno fatto negli ultimi anni (43 miliardi di dollari all'anno, dal 1996 ad oggi).

Allora? L'apertura alla concorrenza straniera richiederà nuove «modernizzazioni». Aprirà alla Cina la strada verso la consacrazione a grande potenza economica. Ma costerà. Costringerà, verosimilmente, a profon-

de ristrutturazioni, a cominciare da quelle che inevitabilmente interesseranno i settori industriali meno competitivi. Rendere necessaria una maggiore efficienza del settore statale. Richiederà la cancellazione di vecchie regole e l'introduzione di nuove. E, verosimilmente, avrà un prezzo molto alto, almeno in un primo tempo, sul piano dell'occupazione con un probabile aumento dei senza lavoro.

Ma, appunto, richiederà nuove «modernizzazioni». Per giocare un ruolo di primo piano sul proscenio dell'economia internazionale è necessario un allineamento degli interessi economici cinesi con quelli internazionali. E questo offrirà al governo di Pechino l'opportunità di dare l'ultima spallata a ciò che ancora ingombra del vec-

chio sistema. E che era stato funzionale alla fase di transizione ormai esaurita. A cominciare dalla difesa «politica» di particolari settori produttivi. E dal potere rimasto nelle mani dei vecchi burocrati di partito dai tempi delle liberalizzazioni volute da Deng Xiaoping.

L'anno prossimo - nell'inverno 2002-2003 - al governo del paese arriveranno le nuove leve. Jiang Zemin se ne andrà. Verrà rinnovata la maggioranza del Politburo. Sulla carta saranno facilitate nella loro opera di rinnovamento. Ma non sarà una passeggiata. Cinquant'anni dopo la rivoluzione, la disciplina del libero mercato verrà garantita dai funzionari dell'Organizzazione mondiale del commercio e i tempi verranno dettati dalle multinazionali.